

**NEVIO GÀMBULA**

# qui si vende storia

---

una farsa proletaria, o un aborto di teatro epico



*A me,  
così facendo per rivolgere  
il tempo contro l'eternità:  
è solo una parodia.*

Caro lettore,

permettimi di cominciare con una piccola avvertenza. Me ne stavo nel mio cantuccio scrivendo invettive contro il saggio *New Italian Epic* di Wu Ming 1 (Einaudi 2009), una sorta di manifesto sulla narrativa italiana. Strano, dirai; che c'entri tu, che sei un attore di teatro, con la letteratura? È presto detto: «il teatro langue quando la parola con cui si incontra non è ricca di quella vasta risonanza e di quella insidiosa ambiguità che la migliore letteratura porta con sé». Del resto, come penso saprai, ogni arte si esprime al meglio delle sue possibilità nella relazione con le altre. Il saggio in questione, tra l'altro, muove dall'istanza di rompere con il ripiegamento dell'arte su se stessa, istanza che ha contrassegnato, direi da sempre, anche il mio lavoro. A partire da queste premesse, sono quindi passato alla verifica del saggio, confrontandomi con esso. E qui le cose, fin da subito, hanno preso un segno negativo, sembrandomi il saggio stesso fragile, senza memoria, irritante; in una parola, dilettantesco. Volevo esprimere questo fastidio. Come spesso accade, però, il proprio desiderio sbatte contro i propri limiti: la rabbia mi consumava e non riuscivo a fare uscire le parole dall'armatura della polemica, ammucchiando frasi incapaci di cogliere nel segno. Finché mi sono accorto che l'unica reazione possibile era l'irrisione.

Mi sono allora posto un quesito: come fare diventare questa irrisione produttiva di senso? Per farla breve, tutta questa frenesia mi ha portato nei pressi di Čuk-Utitz, personaggio del (non)romanzo *Il padrone assoluto del militante-poeta Gianni Toti* (Feltrinelli 1977). La maschera burlesca e dissacratoria di Čuk-Utitz diventava, col procedere della scrittura, la condizione ideale per affrontare, con un gesto insieme ilare e violento, il saggio in oggetto. Di fronte alla seriosità del NIE, insomma, m'è venuto spontaneo incoronare a eroe Čuk, facendogli indossare i panni di un imbonitore che invita a entrare nel baraccone di una letteratura gratuita (in senso artaudiano), che fonda la sua esistenza su una dinamicità tutta interna al linguaggio, al di là di ogni subordinazione ai referenti. Con ciò volendo anche esprimere la mia totale contrarietà al malinteso della parola «curativa», ribadito più volte nel saggio di WM, che corre il rischio di trascinare il lettore in una debacle percettiva senza ricavare altro piacere che la consolazione. Ebbene, attorno al personaggio di Čuk-Utitz sono nate altre situazioni, tutte alle soglie della teatralità. L'irrisione ha preso allora le sembianze di un vero e proprio dramma, declinato nell'incrocio di stili diversi, dal grottesco all'autobiografico al poetico, e leggibile anche al di là della polemica col NIE. Il riferimento, in termini di linguaggio scenico, è la destrutturazione del dramma epico operata da Heiner Müller, da cui è pure ripresa l'idea di un teatro che si rifiuta al teatro: l'idea, cioè, di un'opera irrappresentabile, che ha come unico palcoscenico il cervello. Confesso a questo punto, sigillando questa avvertenza, che il testo qui presentato, pur non nascondendo la propria natura di esperimento di scrittura drammaturgica e di pensiero critico, è in realtà solo e soltanto un divertimento. Lo si potrebbe definire un capriccio epico. Perdona, se puoi, le sue cadute di stile e i suoi cliché. In fondo, sono solo un attore ...

## I Il proletariato senza rivolta

*Comitiva in visita al Museo della Coscienza. Si ferma davanti a una gigantesca mappa. Ad ogni posizione indicata dalla guida si accende una luce rossa.*

GUIDA – Qui è l’immigrazione. O la discoteca. Qui è il luogo della coca. O la camicia verde. Qui l’eterno ritorno del Nulla. Qui la scheda elettorale e poco più in là la carta di credito. E qui, invece, la sfilata della moda del momento. O le intolleranze di ogni genere. Tutta questa zona, ai confini del Campo della Dimenticanza, si chiama Cultura. Qui ci sono preti-stregoni e anche forme di potenziale squadrismo. Questa è la base di Vicenza.

VISITATORE – E quella luce blu?

GUIDA – Reparti di polizia, appostati tra le rovine.

*Uno strano odore esce da un punto imprecisato della mappa.*

VISITATORE – Piuttosto fastidioso, direi. Cos’è?

GUIDA – Non so. Sembra che arrivi da qui, da questo baraccone. È un posto da evitare, pieno di gente orrenda, di uomini deformi e donne con voci orribili, ombre ovunque, e poi non ci sono poliziotti ... È pericoloso andarci, o almeno così dicono ...

VISITATORE – Perché non lo chiudono? La puzza è tremenda.

GUIDA – Si sposta in continuazione. Quando arrivano nel punto segnalato, non trovano niente, niente di rilevante, nulla. Sparito. Poi, improvvisamente, riappare da un’altra parte, in un altro angolo della terra.

*Un inserviente del museo consegna ai membri della comitiva delle maschere a gas. La guida non la indossa.*

VISITATORE – *(Da sotto la maschera)* Ci è mai stato?

GUIDA – Sì, due anni fa, per una festa. Un garbuglio. Porte girevoli, luci stroboscopiche, musica da circo. Sono entrato e mi sono seduto, proprio al centro della baraonda. Me ne stavo seduto e aspettavo. Non so cosa esattamente, ma aspettavo. Ricordo di aver cominciato a bere, vino novello. C’era una grande confusione, un frastuono assordante, eppure piacevole. Sì, ricordo benissimo, un suono atroce che mi attraeva. Non ho mai sentito niente di più affascinante e, allo stesso tempo, fastidioso. Non so cosa fosse, forse un concerto, o una assemblea. Sembrava quasi di essere a teatro. Solo che le voci non somigliavano a quelle degli attori. Corpi squillanti. Parole sorgive smembrate in eco. Immagini orali potenti. Ecco, mi sembrava di ascoltare, in quei suoni, la mia vita. Fu questo che mi spaventò. Decisi di uscire e di tornare subito a casa.

VISITATORE – Fissarsi nella parola giusta e sbalordirsi di se stessi. Cosa c’è di tanto disgustoso?

GUIDA – Sono stato punito per questo. E da quella sera, di tanto in tanto, ripenso al baraccone. Con gioia mista a terrore. Provo ad ascoltare il buio, cercando di sentire quelle voci.

VISITATORE – Sarebbe una buona cosa andarci.

## II Bunker Einaudi

*Rumore di elicotteri, spari e sirene dal mondo di fuori. Il bunker è senza finestre. Berlusconi guarda all'esterno attraverso un periscopio. Al centro un grande tavolo di ghiaccio, ricolmo di manoscritti; si scioglie lentamente. L'editor della casa editrice porge a Berlusconi una bozza di libro.*

BERLUSCONI – È un buon libro?

EDITOR – Sì. È l'ultimo libro dei Wu Ming. Un saggio.

BERLUSCONI – Che tipo di pensiero esprime?

EDITOR – Un discorso sulla letteratura. Nasce dall'esigenza di cogliere quanto si oppone all'autocompiacimento del postmoderno e di promuovere il futuro della narrativa italiana. È certo meglio del latte cagliato.

BERLUSCONI – Le sembra necessario? Non mi pare questo gran capolavoro.

EDITOR – Si legge volentieri.

BERLUSCONI – (*Sfogliando il libro*) Mi sbaglio, o sento odor di sentimentalismo? Le chiedo: qui, dove accade la guerra delle parole, esattamente qui, in questa lingua di paglia, mi sbaglio o sento odor di verismo storico? Sembra una tempesta in un bicchier d'acqua.

EDITOR – Con tutto il rispetto, io sento odor di spettacolo esclusivo. Di scrittura funzionale, se preferisce. Tra il passatempo e la leggerezza. O l'estetica dei manufatti artistici impegnati. È il pensiero del consumatore di cultura, sempre in cerca di qualcosa che confermi il suo prestigio sociale e la sua diversità dal popolo bue. Liturgia di sinistra. Una scrittura per illustrare e non per turbare.

BERLUSCONI – Mi soffocherò con le mie parole? Voglio dire, non è che con questa vicenda delle storie alternative ne viene fuori qualcosa di negativo per me? In fondo, chi paga sono io.

EDITOR – Sapete benissimo che non sarà così. È diverso dal libro di quell'altro tizio, che abbiamo deciso di non pubblicare. Per questo consiglieri di usar saggezza.

BERLUSCONI – Quell'altro libro, quello che abbiamo rifiutato, sta avendo successo?

EDITOR – Molto, pare.

BERLUSCONI – Sono proprio uno stupido. Un pessimo editore, ecco che cosa sono.

EDITOR – Non direi, visti i risultati.

BERLUSCONI – E allora perché odio i libri? (*Sbattendo violentemente il libro sul tavolo*) Questi scrivono in nome della letteratura con i miei soldi, e cioè con i soldi di uno che odia la letteratura. Follia pura.

EDITOR – Follia, certo. Almeno voi ci guadagnate.

BERLUSCONI – (*Riprendendo il libro in mano*) Sa cos'è? Non sopporto l'idea di finanziare chi poi mi sputa addosso. Questa è l'unica cosa che non sopporto. Poi, certo, tutto il mondo sa bene che alla fine, ciò che conta, è il mercanteggiare. Tramite lo scambio obbediscono tutti alle mie leggi. Io sono all'interno dei loro libri, anche se non lo sanno. Sono il loro segreto positivo. Questo mi dà gioia. Una gioia immensa. E, a ben guardare, una gioia che sovrasta ciò che non sopporto. Tutti i soldi con cui incoraggio la letteratura affermano il mio potere. C'è qualcosa di più epico? Li ho comprati. Tutti. Ho

comprato il loro viale del tramonto. L'arte si sgretola ...

*Il tavolo di ghiaccio è ora definitivamente sciolto. Il bunker è colmo d'acqua e i manoscritti inzuppati e inservibili. L'unico a salvarsi è quello in mano a Berlusconi.*

BERLUSCONI – (*Indossando una muta da sub*) Cultura degradata.

EDITOR – (*Infilando i manoscritti in una borsa*) Ma vende. Vende molto bene. È un affare per noi.

BERLUSCONI – (*Dal boccaglio*) Ha letto qualcosa di diverso, negli ultimi tempi? Qualcosa di ... di artistico, ecco ...

EDITOR – (*Entrando e uscendo con la testa dall'acqua*) Qualcuno mi ha detto ... chi era ... deve essere stato qualcuno dell'ufficio stampa ... proprio l'altro giorno ... che ai bordi della privazione, là dove la sensibilità si trasforma in disgusto, forse in quel punto c'è qualcuno che raccoglie pulsazioni, fremiti, sussulti ammirevoli, persone che sfuggono alle nostre reti, che non si vendono e che però fioriscono, laggiù, tra i dirupi e le fogne, che fanno resistenza senza rifugio, la loro lingua però è guasta, non raccontano niente, respirano merda e cantano, segni sino allo sfinimento, e se li chiamo al telefono non rispondono, si consumano in nicchie giocando a carte scoperte, soffocano con le loro stesse parole ammassando pagine senza capo né coda, laggiù, dove la carnalità precaria risente della storia senza subirla, creando dissonanza. Irrilevanti, mi creda.

BERLUSCONI – Certo che è strano. Lievitare al confino.

EDITOR – E adesso cosa facciamo? Molte pagine sono state cancellate dall'acqua.

BERLUSCONI – Operi di par suo e confezioni qualche prodotto appetibile. E pubblichiamo questa sciocchezza innocua.

*Il bunker è completamente allagato. L'editor si affanna a salvare decine di manoscritti inutili. Berlusconi guarda fuori attraverso il periscopio. Mille bolle blu.*

### III

#### Il Cricot di Čuk-Utitz

*Baraccone nei pressi di Verona. Lezzo orribile di fogna. C'è di nuovo, lì sulla soglia, qualcuno che stona: un uomo coperto di merda. Parla boccheggiando, riprende fiato, sputa, parla soffocando. Parla velocemente, ai limiti del comprensibile. Crocifissione della parola. Un visitatore, lo stesso della prima scena, cammina nervoso davanti all'entrata, indeciso sul da farsi.*

VISITATORE – Posso entrare?

UOMO DI MERDA – Entri, buon uomo, entri. Scavi sino al punto interrogativo e poi s'infilò in se stesso. Le parrà strano, ma eccitante.

VISITATORE – Sono venuto altre volte, in macchina. Davo un'occhiata e

andavo via. L'ultima due giorni fa, quando eravate fermi nei pressi di Torino. Non c'era lei, davanti alla porta, ma una signorona con tanti capelli rossi, sembrava ... una prostituta. Mi ha chiesto se avevo un preservativo. Ho chiuso il finestrino e me ne sono andato.

UOMO DI MERDA – Ah, Mary! È della questura. Uno dei suoi tre figli lavora da noi. È disperata. Perché è tornato?

VISITATORE – Curiosità.

UOMO DI MERDA – Bene. Permettete che mi presenti. Sono Čuk-Utitz, l'imbonitore, uscito cinque minuti fa da un disegno di Goya. Guardi che figurino! Ho l'iride infuocata, la lingua palpitante e vocis malevola in rigor mortis: trascrivo qui, in esclusiva per lei, la mia non-essenza liberato dal trauma dell'esserci per forza. Io fibrillo di sparizione, signore mio. E leggero declino la mia ombra illusoria: non sono, io non sono io, io non, sono io non so, davvero, mi creda, io non sono nulla di me. M'hanno tolto il viso, ieri l'altro, e senzidentità capitombolo in questa ipotesi allegorica senza pace. La mia identità è questa lingua che nottambuleggia, sfigurata lingua libidinosa di letterato senza laurea, beota, gravemente leso nella facoltà d'intendere e volere, in stato di decomposizione conclamata dans la trame d'un récit. Io l'autore e il personaggio, senza narrazione. Io la scritta delirante. Mi sensifico trasportandomi nell'history e nell'atmosfera virtuale: uffa!, prendo posto nell'universo-pagina e mi faccio qualche parola avvenente senza finalità, per puro godimento. Entri, buonuomo, si accodomi, prenda una sedia e si sèghede intru su croppu de s'imbonitore.

VISITATORE – Meglio essere discreti.

UOMO DI MERDA – Invecchierà, molto presto. Perché aspettare?

VISITATORE – (*Leggendo la scritta sulla porta*) Cosa significa *Cricot*?

UOMO DI MERDA – La parola *Cricot* è un anagramma: vuol dire *Questo è un circo*. Il *Cricot* è un luogo dell'anima, un posto dove la parata del circo è una danza di morte, dove la gioia è confusa all'orrore e dove la felicità dà ansia. È un posto popolato da verbospettri, affollato di strane figure che parlano disordinatamente irridendo il mondo dei convenevoli, ragazzi rumorosi e colorati che mordono la punteggiatura rassicurante, che hanno le scarpe rotte ma che non evadono dal reale infingardo. Non ha importanza se le parole non sono le loro: parlano con la loro voce, e questo gli basta. Ebbene, *Cricot* è l'unica macchina desiderante che si può permettere di guidare il malinteso che ha nome Čuk. Entri, dunque. Ma attenzione: nessuna speranza, qui dentro; nessuna salvezza è possibile in uno spazio dove il naufragio è eterno. In questo baraccone senza disciplina il rompicapo è senza soluzione. L'unica verità che si può ascoltare è il mistero. L'unica morale che se ne può ricavare è che non c'è morale. L'unica autorità legittimata è l'anarchia. Prego ...

VISITATORE – Non ce la farò mai a entrare.

UOMO DI MERDA – Pensa che sia pericoloso?

VISITATORE – Non lo so. Forse no, però sono abituato a frequentare luoghi più accoglienti. Arredati con stile semplice e piano, diciamo su un registro medio, che posso riconoscere. Qui mi pare tutto così ... sperimentale.

UOMO DI MERDA – Lei sarà il miglior giudice. Entri e si faccia stuzzicare. Si sentirà fortunato di averne fatto parte. Vedrà, diventerà un vizio esaltante.

VISITATORE – Senta, signor Čuk, malgrado la sua simpatia, ecco, diciamo che forse non mi sento all'altezza. Se lei mi invitasse a un party ... sa, di quelli molto popolari, dove tutto si capisce subito, molto discreti ... insomma, entrerei ben volentieri. Così mi sento a disagio.

UOMO DI MERDA – Come vuole. Non insisto. Come ha detto che si chiama?  
VISITATORE – (*Andando via*) ... Pierpaolo. Pierpaolo Pasolini.

#### IV Poetica della contraddizione

*Cimitero di Londra. Tra le lapidi la sagoma dei Wu Ming. Appare, con una birra in mano, e completamente sbronzo, lo Spettro di Marx.*

SPETTRO DI MARX – Compagni, mi conoscete. Non c'è uno tra voi che non m'abbia citato almeno una volta. Vi ho portati qui per avvertirvi che ... come dire? ... ecco, dovrete dare un'orbita più vasta al vostro sguardo. L'epica è una cosa seria. Ho cercato tra i vostri libri quel conflitto necessario alla mia delizia: non ho trovato che personaggi stereotipati, monocordi, privi di qualsiasi profondità psicologica e umana. E si coglie l'assenza di una passione politica vera, necessaria, sentita interiormente, come un cancro che sfascia, a poco a poco, il linguaggio. Perché vi parlo così? Forse per la troppa birra in corpo. (*Piscia vicino alla sagoma*) Scusatemi. Per troppa applicazione ho lasciato cadere gocce di piscia proletaria. Dicevamo? Ah, ecco. Sono, come sapete, estraneo a ogni consorterìa letteraria. Anzi, ho sempre odiato i socialisti delle lettere. Amo però discutere di arte e letteratura, soprattutto se mi permette di precisare il mio incubo creativo, primariamente teso a svelare l'alienazione che si nasconde dietro ogni merce. Tutto ciò che leggo, a tutti i livelli, converge nella mia perversione: la critica dell'economia politica. (*Inciampa su un corpo*) Un cadavere? Un cadavere sulla tomba di Jenny? Che ci fa un cadavere in un cimitero? Devo essere ubriaco.

CUSTODE – Non sono morto.

LO SPETTRO DI MARX – Ah, siete voi. Respirate ancora?

CUSTODE – Certo, messere. Stavo solo dormendo. Ubriaco, anch'io, come voi. Volete rimandare il vostro discorso? Devo cambiare l'acqua ai fiori (*Piscia dentro un vaso*).

LO SPETTRO DI MARX – Fate pure. Lasciatemi alle mie fantasie morbose. (*Alla sagoma, barcollando*) Cosa stavo dicendo? Ascoltate, compagni, sono ormai vecchio. Forse troppo vecchio. Ma una cosa posso dirvela in modo netto: ho disgusto per la scrittura consolatoria, che procura al lettore un compiacimento annichilente. Come la vostra, appunto. Mi scuso per la secchezza del giudizio. Sono anch'io, per quanto critico, un vostro lettore, ed ho più volte letto di quanta attenzione riservate ai giudizi di chi, in un modo o nell'altro, accoglie la vostra opera. (*Si siede*) Sono vecchio, certo. Vecchio. Ma non del tutto scemo. Insomma, trovo che il vostro talento si adatta, e direi del tutto in pace, al gusto prevalente – spontaneamente o meno, non sta a me dirlo, non sono mica Freud, io – al gusto, per farla breve, del lettore medio. Sia chiaro, compagni, non è un male in sé. E non è detto che battere la strada di una letteratura popolare e di consumo sia facile. Io, ad esempio, non ne sarei capace. Pensate alla mia opera principale, *Das Kapital*. Un'opera che rientrerebbe perfettamente in quella che voi avete chiamato, con termine alquanto pomposo, comunicazione gnostica. Il mio Capitale non è infatti un

libro aperto, ma un cifrario che esige di essere violato, ecco. (*Come pensando ad alta voce*) Gnostico. Questa poi! Ho bisogno di bere qualcosa.

CUSTODE – Un whisky?

LO SPETTRO DI MARX – Facciamo doppio.

CUSTODE – (*Si avvicina e lo prende per mano*) Permette un ballo?

LO SPETTRO DI MARX – Marx, e dico proprio Karl Marx, che balla ubriaco.

Il mondo è proprio impazzito. Whisky per tutti! (*Indicando la sagoma dei Wu Ming*) Anche per questi proletari di Lipsia.

*Ballano sempre più velocemente, e in tondo, sino a quando crollano a terra stremati.*

LO SPETTRO DI MARX – (*Rialzandosi aggrappato alla sagoma*) Avete letto le mie *Teorie sul plusvalore?* (*Pausa*) Non le avete lette. Pazienza. Tanto non le avreste capite. Ho fame. Voglio mangiare. (*Rutta*) No, cari compagni, voi non avete capito una virgola dei miei saggi. Siete troppo lontani da me. Voi non avete scritto il *Paradiso perduto*, ecco, non siete dei Milton, non siete ... (*Inciampa sul corpo del custode, tuttora steso a terra*) Ancora qui? Mi sono ormai perso. Non sono più capace di mantenere l'equilibrio. Avete un panino? (*Piscia sulla propria tomba*) Ho perso la mia nobiltà d'animo.

CUSTODE – Avete concluso?

LO SPETTRO DI MARX – Mi scappa ancora. Troppa birra.

CUSTODE – Intendevo la vostra questione ... cioè la storia del baco da seta.

LO SPETTRO DI MARX – Questi sono produttivi, caro il mio signore. Non come noi. Valorizzano! Valorizzano! Ah, era dolce lavorare gratuitamente! (*Alla sagoma*) Sapete una cosa? L'economia della letteratura ha le sue leggi. Chiedetevi: quanto incide l'economia sulle vostre opere? Pensateci.

Potremmo farci qualche risata. Voglio dire, in che modo i rapporti di forza che si esprimono nel mercato letterario fanno lievitare le vostre parole? Ragazzi, fidatevi di me. Ho passato tutta la vita a studiare il rapporto tra le strutture e le sovrastrutture ... senza che nessuno mi capisse, tra l'altro. (*Ride*) Non sono mai stato marxista, io! (*Rutto*) Sì, sono proprio un povero vecchio. Come faccio a parlare se sono morto? (*Gigionesco*) Uno spettro si aggira per l'Europa! (*Prendendo a calci la sagoma, con rabbia proletaria*) Basta con questa farsa! Voglio essere lasciato in pace, capito? Scrivete quel che cazzo volete, ma lasciatemi in pace. Per chi mi avete preso, per Proudhon? Ah, miei cari compagni, volete sapere cosa penso veramente di voi? Volete saperlo? Voi, con il vostro atteggiamento del cazzo, non fate altro che confermare il meccanismo che ho combattuto per tutta la vita! Quando è troppo è troppo! (*Calci sempre più forti, sino a distruggere la sagoma*) Sentite quello che vi sto dicendo? Mi sentite? Non voglio più avere a che fare con voi, capito? (*Scivola*) Oddio, mi gira la testa. Odio questa parte.

CUSTODE – (*Aiutandolo ad alzarsi*) Trattate proprio male i vostri angeli, messere.

SPETTRO DI MARX – È inutile appuntare sul cranio degli stolti perle di saggezza. Schiuma di piscio.

CUSTODE – Contento voi. Io mi curo dei vermi.

SPETTRO DI MARX – Il pensiero fa vermi. Ogni giorno ha la sua putrefazione nuova.

CUSTODE – Ho aperto 49 bare, oggi. Solo cervelli vuoti. Non avete paura, anche voi, di perdere la sanità mentale?

SPETTRO DI MARX – La mia astinenza di mondo è la mia salvezza.  
CUSTODE – Pensate, messere, che il pensiero, quando defluisce dalla testa, e dico da una testa bucata, produce sangue brillante. Più volte, in quella trasparenza, m'è capitato di vedere una profezia o una congettura nobile. Prima della morte, l'essere da il meglio di sé.  
SPETTRO DI MARX – È la vita che s'infilà in quel buco e devasta il cervello. Prova a spiegarlo a questi manichini. Bisogna abitare la propria morte. Scendere alle radici della morte per trovare le proprie origini.  
CUSTODE – Io sono il custode della morte. Forse è per questo che la mia voce è luminosa. Interrogo il vuoto e cavalco sillabe di troppa pena, senza salvazione. Mortifico il nutrimento e dunque abbandono le strade di tutti. Contro la lingua che sa quel che dice.  
SPETTRO DI MARX – Qui non si vende storia.

## V

### Le scimmie di Kubrick

*Bunker Einaudi. Ominidi intenti a svuotarlo dell'acqua, ormai diventata grigia. A metà del lavoro scoprono, magnifico e multiforme, un monolite alieno. Ci girano intorno con curiosità.*

- 1 – Loro dicono: non è un mostro. È stato ritrovato sconfinando da un genere all'altro. Uno spillo di soprassalto.
- 2 – E dicono: nonostante il suo aspetto, non è il prodotto di un'aberrazione. Una malattia del gargarozzo.
- 3 – Non è saggio, vero? Eppure, è il favorito di molti scrittori. Fra agnelli sdentati e lupi doganali, e prendendo a morsi la vita, predice alla gente ogni cosa.
- 4 – D'altra parte, han pur detto: abbiamo fiducia nel potere maieutico e telepatico della parola. Nascono comunità di maghi e di profeti.
- 5 – Pare che una inviata del noto quotidiano *L'Unità*, abbandonata definitivamente la lettura di Gramsci, e postasi col fiore in bocca davanti a una colonna di carri armati in disuso, abbia affermato che questa nuova forma di ... questo ... questo oggetto non identificato, questo coso insomma, sa tirare con la pistola e stare su una gamba sola e non è una bestia da soma né una grande sòla, ma un vero eroe epico per formiche oblique.
- 6 – Uno spettacolo. Sforzi portentosi per spurgare le vergini di Siracusa.
- 7 – Cerimonia duellante. O cerchio navajo che onora il morto genitore.
- 8 – Rito magico. Che acceca la mente con giri di cornacchie.
- 9 – Fiacchi, alla fine, con l'ano scoperchiato dal gelo, i lettori calpestano le pagine finché fuoriesce la crociera prepagata.

*Ora l'eccitazione è al culmine e gli ominidi si masturbano in gruppo.*

- 1 – Nel tempo feroce ...  
TUTTI – (*Come preghiera*) E ognuno dirà: UNO ...
- 2 – ... carichi di memoria ...

- TUTTI – (*Come invocazione*) E ognuno dirà: UNO ...
- 3 – ... e senza paura ...
- TUTTI – (*Come implorazione*) E ognuno dirà: UNO ...
- 4 – ... guizzano storie e faccende ...
- TUTTI – (*Come supplica*) E ognuno dirà: UNO ...
- 5 – ... con il popolo protagonista ...
- TUTTI – (*Come orazione*) E ognuno dirà: UNO ...
- 6 – ... e conviene non tacere ...
- TUTTI – (*Con devozione*) E ognuno dirà: UNO ...
- 7 – ... di lotte e anabasi ...
- TUTTI – (*Con venerazione*) E ognuno dirà: UNO ...
- 8 – ... perché si sparga sulla terra ...
- TUTTI – (*Con deferenza*) E ognuno dirà: UNO ...
- 9 – ... il seme della guerra.
- TUTTI – (*In gioia orgasmatica*) E ognuno dirà: UNO ...

*Gocce di teoria letteraria invadono il bunker. Finito l'orgasmo transmediale, gli ominidi si dispongono in cerchio, spiritati. Pare un incontro di auto-coscienza.*

1 – Chi si leverà il cappello davanti a questo oggetto, è certo, ne avrà vantaggio. Chi si nutrirà delle sue caratteristiche, quand'anche trite e ritrite, prenderà la forma di un piccolo airone. E sé medesimo potrà salvare, a patto che punti alla forzatura dei generi. Solo separando i semi nocivi dal suo corpo potrà sbocciare di nuova qualità. Soprattutto tenendo alla porta il tono distaccato e gelidamente ironico del *pastiche* postmoderno egli potrà farsi maestro e guida, partendo armi e bagagli per la cerimonia di iniziazione. Per conto mio, pur avendo in passato amato il poliziesco, ora mi diletto nel feuilleton storico, anche se evito i cliché del genere. Nell'ultimo mio lavoro, ad esempio, narro della doglia di un dente del giudizio. La prendo da lontano, ambientando la vicenda nel Medioevo, insinuando però che sto parlando del contemporaneo. La trovata del romanzo, per me geniale, è che il dente in questione parla in prima persona, ha una sua umanità. Quando sgranocchia, ad esempio, comincia a ricordare Gropius e la Bauhaus. Quando una foglia di basilico si impiglia tra i denti vicini, declama Palazzeschi. C'è anche uno sfondo etico. In tempi di carestia, a causa della peste, preferisce i lupini alle cosce di maiale. Insomma, ho brama grande di privilegi e ...

2 – (*Spintonando l'ominide 1*) Per prima cosa voglio dire che quando il nemico è molto forte, non c'è niente di meglio che raccontare storie. Così il tempo passa. Conosco meglio di tutti quanti ...

3 – (*Scaraventando a terra l'ominide 2 e puntando una pistola contro quello 1, che nel frattempo si era rialzato*) Come posso dire? La penso forse diversamente da voi, ma ...

*Comincia una grande rissa.*

BERLUSCONI – Sono commosso. Era tanto che un libro non suscitava un tale interesse e discussioni così accese.

EDITOR – E le spiego io perché. Perché il desiderio di partecipare per loro è così prezioso che qualsiasi polemica, anche la più insulsa, ne fornisce l'occasione. Basta poco. Qualche frecciatina diretta contro il parnaso di

stronzi. Non altro. Un paio di date limite, e il gioco è fatto. Se poi offrirà dettagli precisi, scommetto che nel giro di pochi mesi ci sarà la richiesta di una seconda edizione. Pensi a come, ancora oggi, citare Genova 2001 o l'11 settembre porti direttamente al cuore. Il piacere è tutto nostro.  
BERLUSCONI – Mi diverto un mondo.

*Una luce immensa esce dal monolite. Tutti si bloccano, in adorazione.*

BERLUSCONI – (*Estasiato*) Che magnifica visione!  
EDITOR – Capo, credo che sarebbe il caso di fare un discorso.  
BERLUSCONI – Già, un discorso. Magari sulla storia della mia eternità.  
EDITOR – Ho collegato tutte le reti, andiamo in onda tra breve, in diretta e in streaming.  
BERLUSCONI – (*Schiarendosi la voce*) Prova, prova microfono ...

*La luce del monolite diventa sempre più forte, tale da abbagliare tutti.  
Rumori di ogni genere provengono dal suo interno, finché una voce  
metallica dice i suoi aspri comandamenti.*

VOCE DEL MONOLITE – Buzzz ... Sull'articolo di Nevio Gàmbula, bah, nil novi sub sole: il mercato ... Buzzz ... siete funzionali al potere ... Buzzz ... che fico criticare i Wu Ming da sinistra e dar loro dei servi sciocchi ... Buzzz ... infilare qualche pezza d'appoggio teorica ... Buzzz ... qualche pensatore cool ... Buzzz ... et voila, ecco servito il cliché ... Buzzz ... Vabbe', passiamo oltre ... Buzzz ...

*Il monolite va in mille pezzi, nello stupore di tutti. Poltiglia e fango brillante.*

BERLUSCONI – Cosa ne pensa?  
EDITOR – Tutto come previsto, signore. Era scritto nel memorandum. La giornata è cominciata nel migliore dei modi. Prima il rito dell'UNO, poi il mito della sua sparizione in altro da sé. È perfetto, cazzo! Lo sa quanto ci guadagniamo? C'è qualcosa di nuovo, nell'aria. Finalmente sta accadendo qualcosa. L'Italia s'è desta! Siamo già dentro il futuro della narrativa italiana. Rifletta, signore. (*Raccoglie frammenti del monolite*) Guardi questi brandelli. Uniti tra loro formavano un oggetto non identificato, ora fanno una nebulosa. Geniale! Questa è mitopoiesi pura. Guardi qui. Vibrazioni in ottava, nessun rimorso, oltre la corrente ... no, scusi, ho letto male, nella corrente ci siamo dentro, è oltre ... oltre il torrente, ecco ... Senta come premono i poster ... Questo è l'angelo della storia che dà lezioni di tenebra ... E questo, senta come le parole di questo profumano di sangue ... Dio, che sballo epico!  
BERLUSCONI – Ma in che senso "epico"?  
EDITOR – Qui si vende storia.

## VI Diario di un bolscevico

*Baraccone nei pressi di un bosco. Un uomo entra portando in braccio il cadavere di una donna, appena recuperato dal fiume. È la stessa Guida della prima scena, ed è Karl Liebkecht che sconta la sua pena, ridotto a colabrodo. Per tutto lo spazio, appesi a ganci di macelleria, corpi bellissimi fluttuano leggiadri: un coro di appestati.*

CORO – Ci uccide la peste,  
di peste la città muore.

GUIDA – Si possono ancora sentire le urla, qui dentro. Urla inquietanti, e non serve a niente aprire la porta. È la casa dove sono nato, questa qui, isolata sulla collina che sovrasta il paese, sperduta tra querce, lecci e sughere. Niente la lega al paesaggio. Si mantiene ai bordi della storia, in quella zona paludosa dove la lingua si mescola all'abisso personale, generando immagini che trovano a malapena la forza di uscire dal silenzio.

CORO – Dalla peste dobbiamo salvarci  
dalla peste di cui la città muore, salvarci.

GUIDA – La mia casa natale si trova lungo la linea della ferrovia che collega Mandas a Sorgono, fermata Cignoni 'e Nieddiu. Soltanto adesso, quarant'anni dopo l'esodo forzato, sono tornato in questa casa sdraiata sull'argilla, che è all'origine di ogni dolore. Da qui vedo sullo sfondo il profilo piatto della Giara di Gesturi e un bambino inesperto e credulone che insegue una mezza dozzina di cavallini selvaggi, nella palude insegue. Simpatico bambino, e ardito. Scatta nervoso e corre spalla a spalla con il cavallo più piccolo, un brutto animale, gobbo. Da qui lo vedo addirittura saltare sopra quel cavallo quasi intrattabile e caricare il vuoto con un sorriso promettente. Lo vedo caracollare lungo il sentiero, cavalcando la preda di piccole dimensioni, il cavallo dal pelo ispido e la criniera folta, e ricalco il cammino lento che mi ha portato prima a Torino poi a Verona infine di nuovo qui, nella mia stazione di partenza, dove finalmente posso fare i conti con me stesso. Mi rivedo cavalcioni al mio cuaddeddu, al principio d'ogni dolore.

CORO – C'è la peste, amici;  
dalla peste dobbiamo liberare la città,  
salviamo la città che muore.

GUIDA – La casa nativa è ora abbandonata. Le urla che la abitano, antiche, scomposte, consumate, si aggirano per le stanze, confondono ogni mio pensiero, fiaccano ogni possibile redenzione, dissolvono ciò che resta del mio io. Sono perduto in questo coro di voci. Qui non s'intravede un miglioramento, in questo deserto di voci. Perduto.

CORO – Siamo perduti,  
la peste ci uccide, amici;

siamo tutti stremati  
e vivi ancora per poco.

GUIDA – Il viaggio è stato lungo ed estenuante, fin dall'infanzia. Strade sterrate, navi, treni, ogni mezzo faceva parte del paesaggio e ogni paesaggio, almeno all'inizio, era indizio di molte possibilità. Torino, Berlino, Londra, Cagliari, Verona, tra oggetti che diventavano subito obsoleti e vie di divertimento e consumo, imparo a girare a vanvera, tra case cantoniere e fermate. Periodi di vita per sempre scomparsa, depositati come materiale estratto e depositato su piani caricatori e trascinato nel grigiore della memoria, che ora, da questo punto qui, provo a far sedimentare in immagini, spingendo a mano o trascinando con un argano il piccolo vagoncino che li contiene. Adesso ricordare è un tormento. E le urla, il greve turbinio di urla che increspa la casa, le urla tenaci, marmoree, zelanti, ognuna inaspettata, non lasciano scampo ed io sono più angosciato di prima.

CORO – Ci uccide la peste,  
di peste la città muore.  
Dalla peste dobbiamo salvarci  
dalla peste di cui la città muore, salvarci.  
C'è la peste, amici;  
dalla peste dobbiamo liberare la città,  
salviamo la città che muore.

GUIDA – Sono tornato. Pensavo di non riuscirci. A grandi passi salgo la scala che porta al primo piano, e mi ricordo seduto in cucina con davanti un piatto di minestra con l'uovo dentro. Poi scosto ciò che resta della porta e comincio a smuovere i detriti. Stavo accoccolato vicino al camino, con la coperta tirata fin sulla testa e il piatto sulle ginocchia, e ascoltavo il pianto delicato di mia madre, avevo all'incirca quattro anni. Stavano decidendo, lei e mio padre, di trasferirsi al Nord, troppo poche sessanta mila lire per una famiglia di sei persone, e persino per curare la schiena di mio padre, troppo poche. Sono ancora in collera col mondo, per quell'esodo forzato. E sono impietosamente inadeguato al mondo. Una polvere nerastra copre le pareti, una casa dai contorni foschi, questa. Le urla si estendono in lontananza. Sono tornato. Voglio conoscere l'origine della mia morte.

*Il cadavere della donna si anima. Comincia a togliersi le alghe, gli arbusti e il fango dal corpo. Esita, ride nervosamente, abbraccia la guida, si spoglia sino a rimanere nuda. È la donna più bella al mondo.*

ROSA LUXEMBURG – Preparatevi a sciogliere gli ormeggi.  
Se volete conservare la vita, dovete partire. Alle navi, agli armeggi,  
pronti, state pronti a spingerle tra i flutti. Io so come aleggi  
la peste, come si sta prendendo gioco della città,  
non avete scampo, se restate, non pietà.  
Cercate il vento, con ansietà,  
prendete i remi, per carità  
aprite le vele senza omertà  
e trovate la rotta.  
Nella città tutto è ormai assassinio, nella città corrotta

tutto è devastazione, tutto è rovina e bancarotta.  
Attenti o cittadini, ogni ombra, anche la più ghiotta,  
nasconde un pugnale, dietro ogni albero borbotta  
colui che vi ucciderà. Preparate la flotta,  
ecco questo io vi dico, amici,  
perché solo nel mare è la speranza, amici.  
Faticoso sarà il viaggio, amici,  
ma anche così, pur soffrendo dolori, potrete arrivare, amici,  
in una città nuova, solo lasciando  
questa ormai in cancrena,  
ascoltate l'oracolo, amici, partite dopocena.  
Se vi lasciate andare alle onde, fuori darsena,  
in terra nuova, pur soffrendo dolori, potrete arrivare, in terra serena:  
ma se restate, allora v'annuncio la fine  
per voi e i vostri compagni. Quanto a te, se resti nel confine,  
troverai pene in casa, e infine  
uomini tracotanti, che le ricchezze rendono mostri, e crimine  
e peste, la peste che divora ogn'abitudine  
divora tutto, ogn'ora.  
Resterai nell'inganno, o nella barbarie.  
allora partite, prendendo il remo, le cibarie,  
finché a nuove terre arrivate, bonarie.  
Ho ascoltato le stelle, oggi,  
e il segno ti dirò, chiarissimo: non può sfuggirti  
la morte, se resti, o amico, o altri oltraggi.  
Morte da peste  
ti verrà, amara, a ucciderti vinto  
da una strana debolezza.

CORO – Ci uccide la peste,  
di peste la città muore.  
Dalla peste dobbiamo salvarci  
dalla peste di cui la città muore, salvarci.  
C'è la peste, amici;  
dalla peste dobbiamo liberare la città,  
salviamo la città che muore.

ROSA LUXEMBURG – Veloce, come cavallo alato si avventa il morbo di  
Mediobanca  
e morte segue incalzando morte, e morte t'abbranca,  
e corpi si accatastano sui corpi insepolti, ogni spelonca  
invasa dal capitale, dal suo cannibale  
carnevale. Scaccia, respingi nel fuoco  
questo spaventoso flagello,  
che ci tormenta senza armi,  
con folle ululato.  
Affrettatevi con le navi  
bruciate questa terra ignobile  
prendete il mare  
attraversate le onde  
presto, prima che sia troppo tardi.

GUIDA – (*Staccando le corde dagli ormeggi*) Brucia, la peste, ogni alternativa, la città resta alla deriva perenne in acque padrone e ringhia il veliero nella bottiglia, nel biancore di spuma, come zattera cieca. A bordo si cerca l'ora matura, per aprire la velatura e mormorare luoghi d'altrimenti. Zattera priva di bussola, domani al vento una sola parola: ancora!

*Il baraccone si sposta, verso un altro precipizio.*

## VII Una polemica in versi

*Cimitero di Londra. Lo spettro di Marx, ancora ubriaco, è intento a spellare un gatto per farne bistecche. In piedi dietro di lui, del tutto ispirato, il custode scrive sull'etichetta d'una bottiglia.*

CUSTODE – Voglia scusarmi, messere. Ho partorito un poemetto.

LO SPETTRO DI MARX – Oh, mi dispiace molto.

CUSTODE – Non vuole ascoltarlo?

LO SPETTRO DI MARX – Mi terrò compagnia mentre cucino. (*Mette un paio di fette di carne sulla pentola, accende il fuoco e si sdraia accanto al custode, in ascolto, di tanto in tanto girando la carne.*)

CUSTODE – (*Senza enfasi*) Gli altri applaudevano: ignari, bandiere sulle spalle, applaudevano per dare eternità.

In pochi sputavano invece. Per terra, senza fragore, avendo acume voltavano le spalle, in pochi, e dietro lo spettacolo di quest'idea la lobby trionfante, le icone già viste; privi di direzione non ascoltavano i vagiti, i reggimenti, le orde applaudenti, i pochi ostili non.

Vispa guerra, mille castelli e ruote dentate, paradigmi all'assalto della trama, o la lunga marcia delle storie, paglia impastata di malta, fragili storie in groppa a magri cavalli e non è che l'inizio.

Da Genova, New York, nel post-han preparato il terreno, panzer stilistici e nebulose d'assalto (in moto per l'immensa distesa sul filo del mito in qualcosa di grosso, pare un miracolo), da

convegni e Boston e University  
of London, nella rete  
delle reti e nei commenti, nel flusso  
che scorre la smania  
di menar le mani, dai clic  
dei popoli collegati  
dove la vita fa crack  
nel bordello virtuale, una bava  
stava nascendo in premessa e 7 strofe  
grida «io sono 300 e guardo a oriente»,  
e non ancora colmata la sua sete  
di sangue imbevendo il senso  
dal pulpito delle vendite,  
muovendo percorso verso la gloria  
a cliché tranquilli e popular,  
e c'è poco da ridere.  
Un libro, in Italy, che ridice su tutto  
e sulle generazioni o la pace  
ecocentrica; per offrire  
una pace a tutti e quello che serve è  
scacciare l'enigma, o evitare il cifrario,  
le labbra per sempre scuote  
sui fatti (già, i fatti!) di primo acchito o godibili, mentre i fatti oltre il rumore di  
fondo  
detti in liturgia o ripresi dalla tivvù, raccontati  
i fatti e la cronaca e l'attualità e la storia,  
sino a cantar vittoria, le labbra  
per sempre impoverite.  
Applaudivano procedendo dunque con convinzione sotto il segno della fiducia nel  
potere curativo a cui la lingua può aggrapparsi, mentre in pochi a ridosso di tale  
baldoria, in penombra, vedevano il fosco del gusto comune e sputavano.  
Applaudivano  
persino le cravatte o gli urli  
pret-à-porter, poi un aNobii  
vale più del colpo di dadi, e masticando  
files acclamavano i fans e le catene  
di montaggio del best-seller, seduti al tavolo  
dell'editore con fumo  
di pipa (la propria  
legge? imporre? ma dai!) nel ritmo  
nuziale fra gli sguardi  
d'Euridice col volto blu,  
applaudivano un malinteso  
sostanziale.  
Piedi d'argilla, passo soffice che non incrina,  
pomice di ruga, se verso il domani  
si deve imparare a memoria la versione  
è la tre-punto-zero  
nello stemma figura un sentimento  
nuevo, a lunga gittata, allora novella  
può germogliare

dopo il post-, e laggiù, sui fianchi del genere, sul fondo della fiction, sul pendio del giallo, per thriller e thriller, per quanti polizieschi potesse battere lo sguardo, quella che avanza  
è un'etica da combattimento,  
un grido roco di moltitudine  
da rotocalco.  
Per vicende di complotti  
e lotte, fra prese  
di maccallè e cristiani  
di allah, in continua  
oscillazione per non svanire  
nel nulla, a essere  
vivi sugli scafali, con seguito  
e parvenza d'impegno, per ritrovarsi poi  
in un balletto di successo, quasi  
nella merda della corrente, preme la nebulosa  
ora deve trasportarsi per qualche strada  
e lingua proceda disciplinata: gesto  
da tribuno, segno da soldato, verme da bara, fascino marziale o bugia indomita di  
chi confonde l'eroe con la miseria dell'esserci, e per decreto indica  
la retta via all'epoca  
viva e già morta e incurvata tutta  
sotto il peso del mercato.  
O nel dormiveglia  
della teoria, quale  
abisso può cercare in gergo comprensibile  
la congiura? Illusione  
di sbandati è narrare un fatto pubblico, essendo lingua  
già di per sé cosa pubblica, noi se privati  
dell'enigma soggiaciamo  
al suo potere e la pace  
è puntuale  
nella cortesia e tra le frasi normalizzate riposa il potere che è sempre saggio  
e riposa vincitore nella posa del curioso,  
il fungo atomico per fumetto  
discute, discute oppure  
fa parlare le opinioni di frasi senza mistero alludendo  
a se stesso come inespresso, lui denaro con occhi vivi  
il potere che si riposa nella lingua  
oppure nell'alfabeto  
s'insinua.  
Oh pantano vincitore,  
oh berretto al cielo, oh tesi incapace  
di conflitto, oh scheletro con discepoli,  
oh fiaba esotica per adulti in ciabatta  
sognanti rivolta, oh atto di pensiero  
in cerca di eredi, oh grafia tutto sommato  
tradizionale, oh alea che si figura  
d'esordiente in spy story, oh  
oh-oh-cavallo, oh-oh-cavallo  
di brigante in storia romantica, oh tu che flirti

con tuo nemico, oh tu che fremiti  
per l'ignoto in dis irae o per il bunker di sappiano le mie parole, oh tu che guardi  
dall'obliquo  
d'una appena intravista  
storia, oh tu illuso  
e un po' volgare,  
oh-oh

malinteso senso di libertà, tu sei così: ispiri tanta  
malinconia.

Gli altri applaudivano l'abbaglio, anime perse  
nei dolci suoni di sirene di libri sbagliati. In pochi  
sputavano invece, scolpiti  
sul viso dal ghiaccio dei tempi, in solitudini d'arenaria  
e mai in sonno per troppo freddo, calcati  
in stive puzzone, in nicchie, in miniere  
di polvere o in qualsiasi anfratto per sfuggire  
al rumore, pur sconfitti senza logo  
coi denti stretti alla pagina  
in maschere d'ossidiana, struggenti  
sputavano.

Col fulgore di zero soli  
sputavano di libro in libro  
su questa piccina  
non-novità, senza  
chiedere soccorso  
all'ampio respiro, diminuiti  
nel luogo di mezzo  
dove le macerie fan lingua  
e strage, con saliva di calcare  
sputavano sui miti unitari  
delle storie alternative,  
senza viaggio edificante  
verso college o MIT di Cambridge,  
in America, in Babele,  
perché volevano evitare  
quello che ora avviene:  
ché questo nulla  
non vale nulla.  
Resistere alla lode isterica  
questa è impresa  
epica.

*Lungo silenzio.*

LO SPETTRO DI MARX – Davvero micidiale. (*Versa le fette di carne su due  
piatti e ne porge uno al custode*) Mangi, ne ha bisogno. (*Masticando*) Un  
bellissimo poemetto, mi creda. Non ha futuro come poeta.

CUSTODE – (*Sputando schifato la carne*) L'impossibilità di essere poeta.

LO SPETTRO DI MARX – (*Versando del vino*) L'aureola è caduta da un  
pezzo, signore mio. E non vale la pena raccoglierla. Si ostini a scrivere, se ne  
sente la necessità, ma lo faccia solo per se stesso. Si sforzi, piuttosto, di

trasferire la sua disperazione dalla parola alla vita. Ne trarrà giovamento.

(*Alza il calice*) Orsù, beviamo!

CUSTODE – (*Alzando il calice*) Bevo, in barba alla poesia!

LO SPETTRO DI MARX – Alla poesia!

## VIII

### La cognizione e il dolore

*Bunker Einaudi, o tribunale della letteratura. Su trono tempestato di diamanti e di teste mozzate, il Giudice supremo: Berlusconi. Su trespoli sospesi per aria, i Giudici a latere: l'Editor e amici di Maria De Filippi. Seduto su sedia munita di pungiglioni ed aculei, l'imputato: Čuk-Utitz. Folla. Polizia. La sagoma dei Wu Ming, ristrutturata per l'occasione, è posta a guardia del tabernacolo del canone. Frittelle e percorsi concatenati, tra azzardi del punto di vista e ucronie potenziali. Ricchi premi e cotillons.*

EDITOR – L'imputato vuole rendere dichiarazione spontanea.

BERLUSCONI – Ne ha facoltà.

VOCI – Satanista d'uno scapigliato! Miscredente, blasfemo, sifilitico d'un avanguardista!

EDITOR – Silenzio, per favore!

VOCE – Comunista barocco!

EDITOR – Signori, vi chiediamo un attimo di pazienza. Le teiere sono quasi calde. Ancora un attimo e daremo inizio alla festa. Prego, imputato, parlate.

UOMO DI MERDA – Ora vi spiegherò tutto, signori della corte. Vedo i vostri occhi, o miei illettori; vedo dentro le orbite il giudizio già maturato, e ben prima di questa farsa pubblica. Ebbene sì, lo ammetto: ho ucciso quel che dicono gli altri, e non mi pento. Conoscete la mia storia. Io non venni per tramare fabulas, non per interrogare diari privati, né per fare dramma della storia. Non ho bisogno di vicendiare, io. (*Alla folla*) Vi siete raccolti qui perché la grande macchina verbale del baraccone venga data alle fiamme. Strano, però; nessuno di voi ha mai provato ad entrare in quella grande abboffata. Come potete giudicarmi? In base a quale prova? Capisco costoro, parenti lontani di Tomasi di Lampedusa ... Ma voi? (*Con fervore alquanto aggrovigliato*) Io ci sputo sopra il loro amore!

VOCE – Taci, fregnaccia!

VOCI – Sì, basta con questo maradagalese d'altri tempi! Ci si stanca a leggerti!

EDITOR – Signori! (*A Čuk*) Prego, continui.

UOMO DI MERDA – (*Ebefrenia comiziale*) Badate: la sicurezza dei troni è basata sulla parola. Costoro (*Indica Berlusconi & C.*) usano le lettere per eternare la loro volgarità mercantile. Ho voluto sacrificare in me stesso quanto si connetteva al mondo dei loro privilegi. Da questa prerogativa è nato il mio ritmitragliare e la mia sequela di shock e traumi. Ecco: ho accettato di fondermi nella cioccolata fantasmagorica per aprire le acquologie stagnanti e sfinirridere le lingue immobili e uncinare le illetterature rugose. No, signori,

non mi nascondo dietro un'aringa: sono colpevole. Ho gonfiato il baraccone oltre ogni limite di sopportazione, sì! Per tuffarmi nel librobàtrato io venni barbaro e citazionista, sì! Per spalancare gorgi nelle demagogie venni con voce scordata, sì! Invocando la friabilità dell'esserciscritto, sì! E umiliando il vocabolo venni colmo di errori e di presentimenti, cercando il luogolingua opportuno e il verbo propizio e la fonìa d'occasione, ecco, sì: non contate su di me. Ho scelto l'eresia.

VOCE – Il supplizio dell'eretico!

VOCI – Sì! Le due forche!

VOCE – Il collare!

EDITOR – (*Un vero vate*) Io, francamente, preferisco il toro di bronzo. È tanto che non lo usiamo. Vi ricordate, amici? L'ingegno di questa macchina da tortura consiste nella predisposizione ad arte di alcuni flauti cosicché quando la vittima, inserita nel congegno che si scalda a dismisura, grida dal dolore, per mezzo di questi condotti sapientemente studiati il toro emette un musicale muggito.

VOCI – E il corpo dell'eretico è fritto! E la pelle si stacca in singulti! Fusa d'un balzo nella vasca del rogo! Purga! Incenso! Zolfo!

BERLUSCONI – Un po' di contegno, per favore!

EDITOR – (*Ormai in delirio*) È scritto qui, sul trattato pubblicato dalla nostra casa editrice, nella collana Lo strutto, anno 2009, *La grammatica della tortura* di Condy Rice ...

BERLUSCONI – La smetta!

EDITOR – Beh, stavo solo ...

BERLUSCONI – Torni in sé, per Dio! (*Solo all'editor*) Cosa gli è venuto in mente? Un uomo della sua levatura! E le ricordo che siamo in mondovisione. Non vorrà mica rovinare tutto? (*Alla platea*) Riprendiamo.

UOMO DI MERDA – (*Sempre più dolorante a causa degli aculei*) Signori della corte, non siamo fatti per il focolare, ma per il tripudio orgiastico. Il mio baraccone è una sarabanda verbale, abitato da un sabba di fantasmi, ubriachi dal 1871, comunardi sotterrati insieme ai Gaddisti armati di pinne ad olio e agli Zappatisti di vetro. È spaventoso vederli, hanno un aspetto aberrante, eppure io, Čuk-Utitz, unico erede degli Inquieti Artaudiani Fritti, ho raccolto la loro sfida, la provocazione eccentrica di chi cadde sbaragliando sillabe. Giuro davanti alla pagina vuota che ho fatto tutto quello che ho fatto solo per me e per me soltanto, restituendo ogni Pizzuto Torto ai bambini e in ogni donna amando Sheherazade. Le mie falangi si sono dispiegate in forma di scrittueranza per scovare sorgenti sul fondo di grotte buie. Ho fatto macerare il mio Ottobre. (*Il sudore trema d'ira sulle tempie*) Io senza più Io, e senza Dio in soccorso, sollevo il mio Nulla al cielo. Ora Čuk vede davanti a sé la linea del fiume accentato. I miei titoli lo varcheranno insieme alle virgole. Prima che il sole precipiti nel televisore, quando le acque stagnanti faranno sfiorire vipere e ogni tipo di veleno, affronterò la prova. Io voglio scrivere la mia morte!

VOCI – Prova la fornace! La stanza del fuoco! Prova la botte o il barile di fiamma! Il mucchietto arroventato! Le spine ardenti! Prova il pozzo d'olio bollente!

UOMO DI MERDA – (*Più forte della propria agonia*) Che aspetti, Čuk? Devi osare la morte. Comincia, scoprirai da dove vieni. Scorri, Čuk, nel senso contrario, a ondate verbofecali, in spasmi d'apertura scorri nel fiume di fogna, in ritmo escretorio, dai, Čuk, nella merda-morte a gran voce, percorri la via

malvagia alla vita coi tuoi ritmografi esemplari. È la tua ora, Čuk. Attento, però: (*Indicando la corte*) le falangi del costituito sono pronte. Vogliono impedire la tua *ouverture*.

EDITOR – Tu sei il vero diavolo! Propongo a questa corte di sciogliere le sue righe nell'acido e di mettere a freno questa bocca dilatata. (*Solleva al cielo un libro foderato d'oro*) In nome del Grande Libro Leggibile!

VOCI – Non hai scampo, Čuk! Čuk verrà bruciato. E dato in pasto ai Grafici delle Vendite. Gira il cavallo, o Čuk, e torna ai campi aurei del successo, sotto l'ala protettiva dell'Inchiesta di Mercato.

EDITOR – (*Preso dall'empito della mimesi terpsicorea*) Signori della corte, questa è una questione morale e anche filologica. Il corteo delle parole ciuche di questo Mefistofele brutto de via Merulana ha marciato contro le regole comuni della normalità e del buon senso. Chiedo una punizione esemplare!

VOCI – Sì! Scenda a noi la sacra usanza! A furor di serenate si canti il fato! L'epica è morta, viva l'epica! Ideale narrativo! Chiaroveggenza! Euridice è salva! Viva i nuovi genitori!

*Il caos è ormai generale. Reclusa per anni nelle sacrestie del postmoderno, e contagiata dal virus dell'epica nuova, la folla esplode carnascialesca attorno al saldo minotauro rassicurante. La sagoma dei Wu Ming è portata in trionfo. Spettacolo e pubblico si illuminano reciprocamente. Nella baraonda il povero Čuk, ormai quasi del tutto frantumato nelle carni, in scadere di suono offre un ultimo grafico della sua pena convolata in parole.*

UOMO DI MERDA – Čuk-Utitz è il mio nome. Salvate il mio grido nel gelido abbraccio dell'oblio. Disperdetelo in eterno.

*A un tratto, e del tutto fuori-logica, i brandelli del monolite si ricompongono nella figura di donna vestita da faraònide: Euridice, proprio lei! Dodici lunghi pennacchi, rigidi e aperti a ventaglio, corroborano di un'aureola facchinesca il santuario della sua pettinatura. La gazzarra, con luci, baccano e tutto, si trasforma in processione, con Euridice issata sulle alte vette della fiction. Con graziosa agilità, la donna faraònide ordina la punizione definitiva. Ed ecco che Čuk-Utitz ha il suo castigo: l'editor lo chiude nella stanza degli ascolti e lo brucia negli acidi della serie aromatica Stile libero e della serie grassa Strade blu. Čuk boccheggia. Lo stato di salute peggiora all'ausculto della voce di Saviano che, con gutturazioni impeccabili, avvisa del pericolo dei gargarismi della camorra. Così la scena è ora tutta un pullulare di manzoniani e déjà vu mimetici. Un generale dei pompieri, con un elmo con pennacchio speciale, tale Camilleri stato a Macallè, seguito da un drappello di carabinieri bergamaschi, sgomita per avere un autografo dal Capo contabile, mentre un'anima eletta, facendo cambiali false, batte il tempo del noir, tra imbarazzi finanziari e sciagure sociali, spingendosi sino alle soglie del successo. Finché il sipario si chiude a scatti, nella morte di Čuk-Utitz ch'era rarità e eccezione. Ora tutto s'agita soltanto e non avviene nulla, mai. Euridice continua lo stato di cose.*

BERLUSCONI – Meraviglioso, meraviglioso ...

**IX**  
**C'è ancora un mondo altrove?**

*Cimitero di Londra. Lo spettro di Marx, il custode e Pasolini seduti sulla tomba di Paul Lafargue. Guardano il baraccone passare. Sbronzi, con gioia immensa e cadenzata.*

CUSTODE – Questa poi! Guardate, messeri!

LO SPETTRO DI MARX – È salpato di nuovo, di là dalle strade, verso un'ansa ignota. Viaggio insensato, ma necessario.

PASOLINI – Forse hanno ragione loro.